

Fantasma cartesiano

Il 14 novembre il cavalier Giovanni Mario Sergi rientrò, poco prima delle diciannove, nel suo appartamento di via Conte Verde a Torino a due passi da piazza Castello. Si svestì, indossò la vestaglia sopra la canottiera di lana, e si accomodò alla scrivania dove lo attendeva una lussuosa edizione de *Il discorso sul metodo*, un regalo del suo amico Elio Rindone, professore di filosofia al liceo classico Cavour. Prima di continuare la lettura si spostò lateralmente ponendosi di fronte al comoncino di mogano dotato di specchio. Aveva i radi capelli spettinati e una brutta cera giallognola dovuta alla sfiancante giornata di lavoro trascorsa al chiuso nel suo ufficio. Senza dubbio sembrava assai più vecchio dei suoi cinquantasei anni.

Sospirando infilò il pollice della mano sinistra nella narice destra, con l'intenzione di scalzare una crosticina che aveva cominciato a dargli noia. Per avviare l'operazione fu costretto a raggiungere quasi la radice del naso, aiutandosi con l'indice che esternamente lavorava da fulcro. Aveva appena cominciato ad intaccare con l'unghia quel corpo molesto che avvenne il fenomeno. Non si sa come né perché, ma qualcosa di straordinario si manifestò.

Il suo corpo fisico era sparito e del cavaliere era rimasta solo l'ultima immagine cristallizzata nello specchio. Si accorse dello strano fatto solo dall'improvvisa variazione del punto di vista, perché non provò alcuna particolare sensazione o dolore.

Invece dell'armadio, adesso aveva di fronte i vetri della finestra trasformati dall'oscurità serale in torbidi specchi che riflettevano la sua posa grottesca. Per quanto la sua mente s'impegnasse a cercare di far muovere quella figura, essa restò inerte.

Provò allora a riflettere su quella strana situazione.

“Sto pensando quindi esisto. Sicuramente non sono morto e nemmeno sparito nel nulla, ma il mio corpo dov'è finito? E se fosse l'opera di un genio maligno? Tutto sarebbe illusione e allora dovrei sospendere ogni giudizio finché non si stancherà di tormentarmi con i suoi inganni¹.”

Decise di attendere.

Se era un incubo si sarebbe svegliato, se non lo era avrebbe avuto un elemento in più su cui ragionare.

Non poteva vedere l'orologio a muro ma udiva chiaramente gli scatti della rotella di scappamento, solidale al pendolo in ottone che scandiva il trascorrere del tempo. Provò a contare i secondi, ma dopo il seicentocinquantesimo, mentre cominciava a realizzare che anche quel ticchettio ipnotico potesse essere falso, fu raggelato da un timore improvviso.

Domani sarebbe venuta Lara.

“Ossignor, non può vedermi conciato così! Cosa penserà? Ora non vorrà più sposarmi.”

Trascorse il resto della notte a ribellarsi inutilmente finché le prime luci dell'alba annullarono il riflesso sul vetro di quella ridicola figura con il dito nel naso.

La signorina Lara Amabile perse più tempo del solito a far la sua toeletta, non perché non fosse soddisfatta del suo aspetto, ma per prendere tempo in attesa di trovare la voglia e l'energia di incontrare il suo promesso sposo, l'austero e tedioso cavalier Giovanni Mario.

¹ Liberamente tratto da: R. Descartes – *Discours de la méthode* (1637)

Si rimirava nello specchio dall'ampia cornice dorata passando sul viso un pennello intriso di cipria, e intanto l'immaginazione volava alla notte appena trascorsa con il suo giovane amante francese. Cancellò Louis dalla mente e sospirando si avviò a compiere il suo dovere. Quando suonò alla porta dell'appartamento di via Conte Verde non ebbe alcuna risposta. Allora scese di corsa la prima rampa di scale rallegrandosi per l'insperata occasione di poter rivedere subito Louis, magari al parco del Valentino per una passeggiata lungo il Po.

Però le sembrò così strana la dimenticanza del suo puntualissimo fidanzato che s'arrestò insospettita.

«Avrà dormito da fora?» ipotizzò senza sapere se crederci o no.

Proseguì la discesa fino al gabbiotto del portiere per chiedere informazioni.

«Bondì madamin Lara. Sì, il profesor è rientrato iersera alle sette. E di stamattina non l'ho ancora visto.»

«Ma allora sarà successo qualcosa, mi aspettava per le dieci. Vada a controllare per favore.»

Il portiere, trovata nel quadro la chiave di riserva, salì pigramente le scale, per discenderle dieci minuti dopo con tutt'altra lena. Si fermò ansimante rimanendo dinanzi alla ragazza senza articolare parola.

«Alora c'è o no?» chiese La signorina Lara più curiosa che allarmata.

«Oh basta là, non lo so!»

«Faccia il piacere di non dire tavanate!»

«Che vada a veder lei neh?» si disimpegnò il portiere mettendole in mano la chiave.

Lara aprì la porta e superato l'ingresso proseguì nel corridoio che si sviluppava in linea retta lungo tutto l'appartamento. Le stanze erano sul lato destro, vuote e in perfetto ordine. Arrivò fino in fondo dove si trovava lo studio ma non c'era nessuno nemmeno lì.

Si sedette alla scrivania chiedendosi cosa diavolo avesse visto quel sempliciotto del portiere, cui probabilmente era sfuggita l'uscita mattutina del cavaliere.

“Non c'è niente di misterioso” pensò quasi con rammarico.

Si voltò verso lo specchio per controllare il trucco, ora che l'ipotesi della passeggiata con Louis le tornava alla mente.

Gridò e contemporaneamente si alzò di scatto, rovesciando la sedia per indietreggiare fino alla parete.

«Oh mio Dio, che scheur²!»

Trovò il coraggio di toccare la figura raccapricciante, ma sotto i polpastrelli percepì solo la levigatezza dello specchio, dove ora appariva anche il suo viso deformato dallo sgomento a completare un quadro paradossale.

“Non è possibile i sensi m'ingannano, eppure costui è proprio l'uomo che dovevo sposare.”

Aveva stabilito di contrarre il matrimonio pensando di poterlo conciliare con la passione per il suo amante, ma si sbagliava. Eccome!

Un'idea fittizia era divenuta chiara e distinta. Dopo questa visione illuminante non avrebbe più potuto convivere con quell'essere! Sentiva di odiarlo.

Prese la coperta di lana che giaceva ripiegata sul sofà e coprì lo specchio, poi uscì dall'appartamento senza porsi altre domande.

La sala d'aspetto della questura in corso Vinzaglio era molto spartana, e nessuno dei convocati sentì l'esigenza di riposarsi sugli scomodi sedili di legno finché un agente non venne a prelevarli per condurli dal questore. Il dottor Modestini, il professor Rindone e la signora D'Antona si accomodarono sulle poltrone predisposte davanti alla scrivania del funzionario che non tardò a comunicare il motivo della convocazione.

«La sparision del cavalier Sergi è un fatto preoccupante, dobbiamo darci un giro per trovare una spiegazione. Dotor Modestini dica un po': cosa sa dell'indagine

2 Che schifo.

nell'appartamento di via Conte Verde?»

Il medico legale si passò la mano tra i capelli candidi tradendo l'imbarazzo che gli causava la totale mancanza di idee a riguardo.

Avrebbe tanto desiderato impressionare i presenti con un'ipotesi suggestiva, soprattutto la vicina del cavalier Sergi, la seducente vedova D'Antona, cui il nero donava moltissimo.

«Non abbiamo trovato niente: né sangue, né impronte, né segni di effrazione; boja fauss!» si sfogò infine allargando le braccia.

Il questore si rivolse allora alla donna chiedendole se dopo le sette pomeridiane avesse inteso qualcosa di sospetto.

«Guardi, l'ho sentito entrare perché a quell'ora il palazzo è molto silenzioso e io dicevo il rosario; poi basta. Ma se avesse preso di gambe durante la notte? Doveva accasarsi con quella madamin un po' così, e non mi stupirei che avesse capito di che razza era lei!»

«Sacramondo!» sbottò il questore «questo non spiega minimamente quella cosa nello specchio, non è vero profesor?»

Il professor Rindone, dotto e flemmatico siciliano emigrato molti anni or sono, rialzò il busto facendo leva sul pomo della canna dove aveva poggiato entrambe le mani.

«Temo non sarà facile spiegarla» disse meditabondo «tuttavia...»

Il funzionario si attaccò a quel tuttavia che rappresentava l'ultima speranza di capire qualcosa della surreale vicenda e pregò il professore di continuare.

«Ho pensato all'ultima azione del mio sfortunato amico e credo che la profonda penetrazione della falange abbia in qualche modo squilibrato lo stato della ghiandola pineale.»

Sotto la scrivania il dottor Modestini si picchiò la coscia estremamente infastidito dall'acume di quella ipotesi che oltretutto aveva suscitato l'ammirazione della signora D'Antona.

«Come sapete certamente» continuò Rindone «l'anima risiede in questo organo³ tramite il quale può interagire con il corpo. L'evento è certamente unico e non abbiamo elementi di confronto ma temo che *res cogitans* e *res extensa*⁴ abbiano proprio subito una drammatica separazione.»

«Aidemi⁵, quindi ha tirato le cuoia?» ansimò la signora D'Antona portandosi la mano guantata alla bocca in un moto d'orrore.

«Cos'è la morte cara signora? L'anima è immortale e io credo fermamente che quella del mio amico sia necessariamente attiva.»

«E allora l'immagine nello specchio?» disse acidamente il dottor Modestini «Cosa mi dici di sta cosa insensata?»

«Dobbiamo evitare di commettere gli errori dovuti alla precipitazione o alla prevenzione, e affermare solo ciò che è indubitabile» replicò il professore «tuttavia mi sento di proporre l'ipotesi che quell'immagine non esista veramente.»

Vedendo lo stupore dipinto sui volti degli astanti si affrettò a concludere la spiegazione.

«Voi la credete reale ma è solo una interpretazione che la mente offre di un fenomeno ignoto, un suo escamotage per rappresentare ciò che non è innato, né avventizio e dopo tutto nemmeno fittizio. E' un tentativo di tacitare la ragione di fronte all'inconoscibile o ad una singolarità inesplorabile se preferite, ma un tentativo non riuscito del tutto, perché essa può accettare solo ciò che è concepito in maniera chiara e distinta, e quell'immagine, credetemi, non può esserlo in nessun modo.»

Il questore congedò i tre testimoni deciso a non confermare lo stato di morte fin quando lo specchio avesse conservato l'effigie della presunta vittima o meglio, come sosteneva Rindone, avesse mantenuto la capacità di indurre la sua grottesca visione in chi vi capitava davanti.

3 Secondo Cartesio l'anima risiede nella ghiandola pineale – Cfr. René Descartes: *Les passions de l'âme* (1649)

4 Mente e corpo

5 Interiezione piemontese traducibile con ahimè.

La situazione della signorina Lara Amabile si era fatta antipatica. Durante l'ultima messa domenicale il portiere aveva raccontato la vicenda ammantandola di elementi satanici che avevano molto impressionato i fervidi credenti del quartiere. Come se non bastasse la signora D'Antona aveva rincarato la dose, spettegolando in lungo e in largo sui comportamenti moralmente censurabili della giovane. Infine non essendo stata certificata la morte del cavaliere, non era stato possibile liberarla dalla promessa di matrimonio, cosa che, alla luce della attuale attenzione nei suoi confronti, comportava una separazione da Louis a tempo indeterminato.

Sola, additata per strada con disprezzo, incerta del futuro, cercava disperatamente una via di fuga che si materializzò improvvisamente a partire dall'incontro casuale, nella farmacia di piazza Castello, con il dottor Modestini.

Costui sempre smanioso di corteggiare le belle donne, si era commosso davanti agli occhi arrossati della ragazza e aveva cercato di consolarla raccontandole per filo e per segno la seduta con il questore e le decisioni prese sul caso. Ne aveva ricevuto in compenso un appuntamento per il giorno dopo.

La signorina Amabile, vestita e truccata per le grandi occasioni, fu così brillante e spiritosa quella sera, da riuscire a condurre il pomposo dottore proprio dove voleva lei.

«Vorrei tanto dare un ultimo saluto a quel pover crist del mio Giovanni Mario!» piagnucolò torcendosi le mani.

«Comandi!» clamò Modestini agitando il mazzo delle chiavi che non aveva ancora restituito dopo la sua indagine.

Terminata la cena la portò a via Conte Verde, sicuro che a quell'ora il portiere si fosse già coricato da un pezzo.

«Passa prima tu, cara!» disse cedendole il passo.

Lara andò dritta nello studio e ancora una volta non poté evitare di sussultare di fronte allo strano prodigio mentre Modestini la raggiungeva cingendole le spalle. Il dottore cercò di esprimere una banale frase di circostanza, ma con impensabile rapidità la ragazza lo scostò, prese il fermacarte di bronzo dalla scrivania e lo lanciò contro il prezioso comoncino di mogano. Lo specchio fece la fine che prima o poi fanno tutti gli specchi, cioè si frantumò in mille pezzi.

«Disgraziata, che roba hai fatto!» urlò Modestini come se avesse assistito a un omicidio, e forse lo era veramente.

Lara in preda a una gioia selvaggia gli mise un dito sulla bocca, lo guardò intensamente e finì per sfiorargli la guancia con le sue labbra infiammate. Poi scappò via scendendo le scale di corsa.

La signora D'Antona uscì sul pianerottolo poggiando la sporta che conteneva numerose scatolette di avanzi da distribuire ai gatti. Chiuse la porta a chiave e guardò la crepa sopra l'architrave dell'altro ingresso accanto al suo, ormai disabitato da quarant'anni. Non si poteva fare affidamento sul condominio per riparare quel danno perché, a parte lei, era rimasto solo il vecchio colonnello dei bersaglieri del primo piano, sordo e quasi cieco. Il portiere non se lo erano più potuto permettere e anche lui si era dileguato, come la sua avvenenza del resto, giudicò, specchiandosi nei vetri della guardiola deserta. Giunta in strada cominciò ad aprire le scatolette chiamando i gatti con i consueti richiami. Tutto il caseggiato era al buio come una misteriosa lacuna tra gli edifici adiacenti. Ripensò ai tempi in cui il palazzo era abitato dall'alta borghesia e a come tutto si era improvvisamente guastato dopo il drammatico caso del cavalier Sergi.

Levò lo sguardo fino alla finestra dello studio che era stato teatro della vicenda, e vide la luminescenza attraverso i vetri. Aveva le sembianze di un viso ma era piuttosto confusa e ormai anche lei non vedeva più tanto bene.

Alzò il pugno tremante di rabbia verso l'ectoplasma che per anni aveva terrorizzato gli

inquilini ma poi, ricordandosi delle teorie del professor Rindone che aveva spiegato anche questa circostanza, fu presa da un moto di piet . Tornando a casa medit  di dire il rosario della sera a beneficio della sfortunata vittima.